

Le piante d'importazione americana nei manoscritti settecenteschi dell'Accademia mantovana

Tracce di una grande globalizzazione agro-alimentare

di *Giovanni Rodella*

La centralità che la foresta pluviale dell'Amazzonia rappresenta nella conservazione dell'equilibrio climatico mondiale si è di recente riproposta all'attenzione generale a seguito delle notizie sui vastissimi incendi volutamente perpetrati per fini di mero sfruttamento territoriale. Uno sconvolgimento di cui le prime vittime sono state le popolazioni indigene, falciate peraltro, in questi ultimi tempi, anche dalla pandemia del Covid-19.

Le inevitabili conseguenze di questi incendi sul peggioramento climatico in generale, unite agli altri devastanti effetti dell'odierna pandemia, sono da considerarsi ovviamente solo alcuni dei moltissimi processi in atto di una tragica globalizzazione di depauperamento e di sconvolgimento delle risorse, che ormai da troppo tempo

sta investendo, in profondità, la natura di tutto il nostro pianeta.

A questa sorta di globalizzazione in negativo – di cui le recenti sciagure dell'America mi hanno offerto, per la loro stretta attualità, un coinvolgente spunto – mi è venuto spontaneo associare un'altra storia di globalizzazione, che pur richiamandosi ancora direttamente al continente americano fu al contrario straordinariamente favorevole per l'intera umanità, in quanto significò un irripetibile processo di crescita e di sviluppo. Mi riferisco al travolgente sommovimento che per la vita del genere umano rappresentò la scoperta del Nuovo Mondo, con la rivelazione della sua natura e la conseguente progressiva diffusione, nei vecchi continenti, di molte sue specie, animali e vegetali. Non penso si sia mai

sufficientemente valutata la portata immensa che per il sostentamento di tanta parte dell'umanità ha rappresentato la propagazione di piante quali, ad esempio, il mais e la patata. Come noto, tali vegetali furono dapprima oggetto di curiosità e di

interesse quasi esclusivamente botanico, ma a partire soprattutto dal Seicento cominciarono a imporsi e a diffondersi largamente in moltissime regioni dell'Europa, cambiando radicalmente la mappa agricola del vecchio continente. Un processo globale di rinnovo agricolo, e di conseguenza alimentare, veramente imponente, che per l'intero Vecchio Mondo, rappresentò l'introduzione e la diffusione dal Nuovo di moltissime piante, quali anche, oltre al mais e alla patata, e per citare solo le principali, il fagiolo, il pomodoro, la zucca, il peperone, la zucchina, l'arachide, il girasole o il cacao. Dall'altra parte, anche per il continente americano, si ebbe la progressiva introduzione dai vecchi continenti d'oltreoceano di altre



RAFFAELLO e aiuti, *Festoni con ortaggi di origine americana* (zucche, mais, girasoli, ecc.), 1518
(Roma, Farnesina, Loggia di Psiche, affreschi)

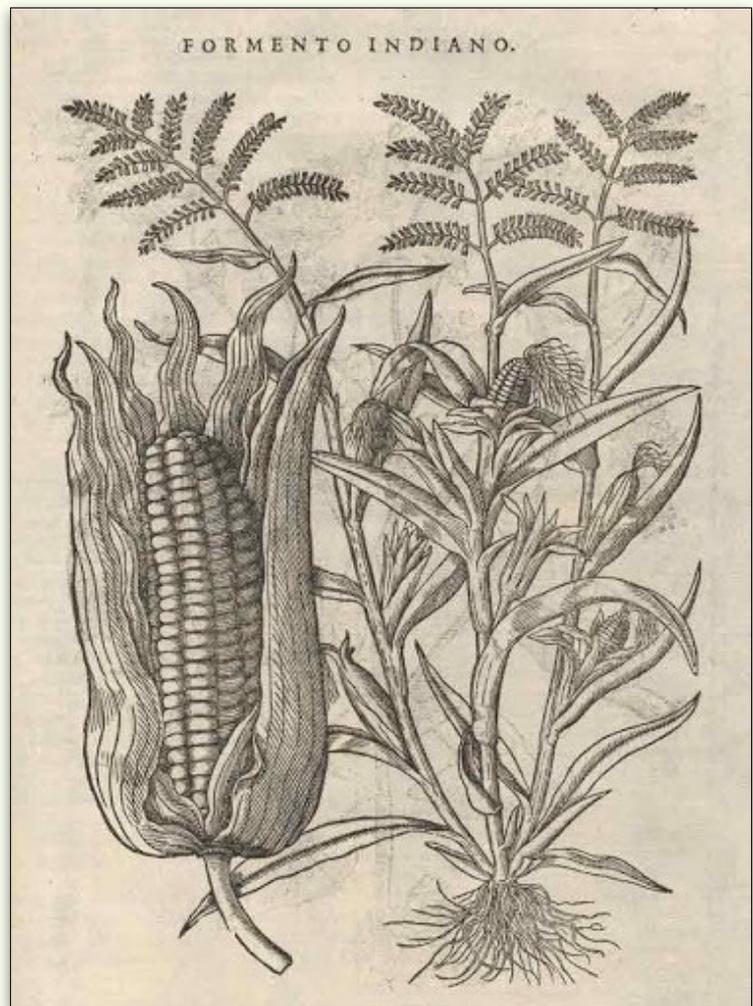
piante altrettanto importanti, sempre di rilevanza soprattutto alimentare, e parimenti del tutto sconosciute in America, quali il riso, il grano, la canna da zucchero e il caffè.

Ma ritornando all'Europa, è da sottolineare come la diffusione delle coltivazioni delle due principali piante alimentari di derivazione americana, il mais e la patata, costituenti per molti storici una delle principali concause dell'impetuosa crescita demografica del vecchio continente tra secoli XVIII e XIX, sia stata accompagnata, dapprima nel corso dei secoli XVI e XVII, da un interesse continuo, soprattutto da parte dei naturalisti cosiddetti 'erbalisti' che fecero di quelle piante, confinate inizialmente nei giardini e negli orti

botanici, oggetto di studi e descrizioni assai analitiche, di cui una ricca fioritura, in tutta Europa, di edizioni minuziosamente illustrate, dà tuttora evidente testimonianza.

Se nei primi tempi sembra essere stata solo la clientela dei poveri ad aprire le porte al mais e alla patata, successivamente in gran parte dell'Europa sarà la progressiva e sempre più pressante crescita demografica dei secoli XVIII e XIX a rendere queste due piante assolutamente indispensabili.

L'agronomia, che solo nel XVIII secolo si andò configurando come vera e propria scienza sperimentale, destinò sin da subito grandissimo interesse alla trattazione delle pratiche colturali di queste piante che in modo sempre più esteso, specie per la coltivazione del mais, andarono radicalmente trasformando, pure in Italia, tanti territori soprattutto nelle regioni del nord. Anche a questo riguardo mi sembra del tutto coerente che proprio nel corso del Settecento si siano costituite, soprattutto nei centri maggiori, tante accademie agrarie, come ad esempio nella Repubblica di Venezia dove il cosiddetto 'grano turco' si era



PIETRO ANDREA MATTIOLI, *Pianta del mais*
(incisione dai *Commentari* 1554)

appunto subito imposto già nel XVII secolo, andando poi sempre più diffondendosi, anche nelle regioni limitrofe, emiliane e lombarde.

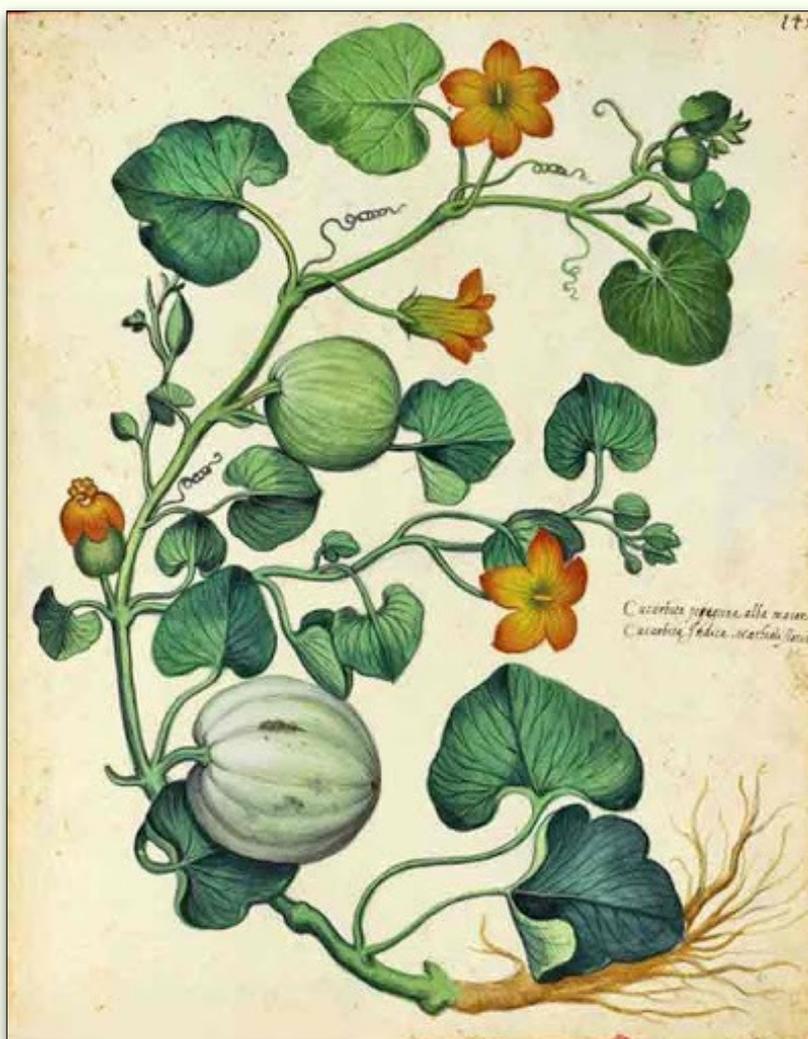
Pure a Mantova l'Accademia teresiana di Scienze e Belle Lettere venne a includere nella generale classe di Fisica la specifica branca dell'agronomia, in sintonia ovviamente con i principi fondativi e le linee programmatiche dell'istituzione. Accanto ad altre 'colonie' – come venivano chiamate le sezioni destinate ad operare e a tenere

più stretti rapporti esterni col mondo produttivo – fu così creata anche una colonia agraria, che come noto, per le proprie ricerche e sperimentazioni, poté avvalersi anche dei terreni assegnati appositamente all'Accademia, annessi alle ville ducali del Te e della Favorita. Nella documentazione prodotta nel corso della sua attività – costituita in buona parte dai verbali delle sedute e dalle dissertazioni manoscritte presentate ai concorsi annuali – si possono ritrovare spunti di notevolissimo interesse per la ricostruzione dell'agricoltura settecentesca nei territori mantovani e della vita stessa delle classi rurali. Dall'analisi del fondo emergono anche le tematiche più generali che in campo agronomico venivano più frequentemente trattate nelle istituzioni scientifiche, tra cui appunto, tra le più dibattute, la coltivazione del mais, con le problematiche annesse dei vantaggi, ma anche dei rischi di un troppo intenso sfruttamento del terreno che tale coltura poteva comportare. Si consideri che nei territori del mantovano, il cosiddetto 'granturco' o 'formentone', nella seconda metà del Settecento, pare sopravanzasse, nella produzione e nel consumo, lo stesso frumento, come appare da un resoconto del 1785 del Magistrato Camerale. In un'importante dissertazione del 1788 dell'abate Angelo Gualandris, che ricoprì gli incarichi di

segretario della colonia agraria nonché di ispettore governativo per le questioni agrarie, si riporta che la coltura del mais si era ormai largamente diffusa, tanto da interessare anche l'alto mantovano. Una pratica di coltivazione che, come testimonia una dissertazione del 1795, del medico Giampietro Fiorio, stava però causando un forte impoverimento di quelle terre, già di per sé magre e sassose. In alternativa al comune granturco furono così avviate nuove sperimentazioni nelle tenute della colonia agricola, al fine di incentivare la diffusione di nuovi tipi di mais, tra cui il 'frumentone di Filadelfia' e più in particolare il 'formentone nero' che pareva ben adattarsi alle terre più magre e aride e che già si coltivava nel veronese e nel trentino. Sempre nelle tenute del Te e della Favorita si ha testimonianza di sperimentazioni anche di altre piante di derivazione americana, tra cui il fagiolo comune e altre leguminose destinate a diversi usi, come ad esempio l'estrazione dell'olio. Sempre per fini estrattivi dell'olio dai semi, si sperimentò anche la coltivazione del girasole, altra pianta proveniente dal Nuovo Mondo. Ancora a questo scopo, Angelo Gualandris aveva proposto la coltura di un'altra pianta di origine americana, la zucca, e più in particolare la cosiddetta zucca della Virginia, da tenere in grande considerazione, oltre che per

l'eccellenza del gusto, anche per la possibilità di estrazione dell'olio dai semi. L'opportunità di affiancare al mais altri tipi di piante altrettanto convenienti per l'alimentazione, fu avanzata ancora dal medico Gianpietro Fiorio che nella sua dissertazione del 1795 propose anche il *solanum tuberosum*, ossia la patata, per l'eccellenza sia del sapore che delle proprietà nutrizionali. Ma la pianta di origine americana, che a quel tempo in alcuni paesi d'Europa era già divenuta un'insostituibile risorsa alimentare, non parve destare molto interesse in sede accademica e nemmeno rimane traccia di tentativi di coltivazione, anche solo sperimentale.

Pure in campo medico, come attestano varie dissertazioni di medicina, l'Accademia mantovana mostrò un certo interesse anche per le potenziali proprietà curative di altre piante di importazione americana, già peraltro note da tempo in Europa, quali alcuni tipi di china, che veniva genericamente indicata per combattere gli stati febbrili. Nel Settecento, anche il tabacco, che era ormai divenuto un'abitudine voluttuaria



ULISSE ALDROVANDI, *Pianta di zucca*
(disegno dall'Erbario 1551 ca.)

abbastanza diffusa, era pure considerato particolarmente efficace sotto il profilo curativo, in particolare per risolvere casi di asfissia o annegamento tramite i fumi delle sue foglie, che potevano essere debitamente insufflati con strumenti appositi, come quelli che ancora si conservano nella collezione dei ferri chirurgici dell'Accademia. Lo storico Francesco Tonelli, in una sua relazione del 1784 sullo stato generale dell'agricoltura mantovana, ricorda

d'altronde che la coltura e la lavorazione del tabacco avrebbe potuto rappresentare un grandissimo profitto per l'economia e la società mantovana,

anche perché avrebbe dato «impiego a numerosi lavoratori, massimamente nell'inverno», nel periodo di maggiore stasi delle attività agricole.